

**In mano a senatori della Dc
tabulati della commissione
di esperti che sta lavorando
alla nuova «mappa» elettorale**

**Salvi sollecita garanzie
al presidente del Consiglio
Le conclusioni attese lunedì
Le varianti del voto estero**

Fuga di notizie sui collegi Il Pds si appella a Ciampi

C'è una fuga di notizie dalla commissione degli esperti che si avvia a concludere la definizione dei nuovi collegi elettorali. Alcuni tabulati erano ieri nelle mani di senatori Dc. Giunge puntuale, dunque, la lettera inviata dai gruppi del Pds a Ciampi per garantire la riservatezza e l'osservanza dei criteri fissati dalla legge. Cesare Salvi ha ricevuto assicurazioni in questo senso dal presidente del Consiglio.

FABIO INWINKL

ROMA. «Presidente, ha letto la nostra lettera?». Cesare Salvi incrocia in un corridoio del Senato Carlo Azeglio Ciampi, al Senato per una riunione sulla finanziaria. Il capo del governo assicura che risponderà nei prossimi giorni. La lettera, inviata a Palazzo Chigi dai capigruppo parlamentari della Quercia, Chiarante e D'Alema, solleva la questione dei nuovi collegi elettorali, che entro lunedì saranno consegnati a Ciampi dalla commissione di esperti nominata due mesi fa dai presidenti delle Camere. Talune anticipazioni, circolate nei giorni scorsi circa la nuova

geografia elettorale del paese hanno indotto il Pds a sollecitare una maggiore riservatezza e, soprattutto, ad esprimere riserve sul merito di quelle indiscrezioni (poi smentite dai commissari, che le definiscono nient'altro che simulazioni relative alla fase dei lavori preparatori). Ma che non si trattasse di scurrili eccessivi lo si è riscontrato proprio ieri a Palazzo Madama: senatori Pds sono stati avvicinati da colleghi democristiani che esibivano tabulati di nuclei collegi elettorali usciti dalla commissione. C'è dunque una particolare sollecitudine, a Botteghe Oscure, verso gli adempimenti che ancorati dividono dall'agibilità del voto con le nuove regole. I collegi, anzitutto, ma anche la complessa partita del voto degli italiani all'estero (su cui è stata presentata un'interrogazione urgente). Il lavoro dei dieci esperti guidati dal presidente dell'Istat Alberto Zilianti, già difficile e delicato, viene ulteriormente complicato proprio dalla previsione del voto dei nostri emigrati. Accade infatti che la «mappa» disegnata per il territorio nazionale deve essere rifatta in ragione dei 30 seggi (venti per la Camera e dieci per il Senato) che spetteranno alla rappresentanza dei nostri connazionali residenti in altri paesi, una volta che il relativo provvedimento sia stato definitivamente approvato. Così, sul tavolo dei commissari ci sono in queste ore due diverse bozze. Ed è proprio l'inedito schema del voto all'estero a provocare le maggiori difficoltà e a ritardare le conclusioni del lavoro. Al punto che gli esperti si sono dati un calendario di riunioni da vero e proprio conclave, domenica inclusa, per essere

puntuali alla consegna degli elaborati entro la scadenza di lunedì. Consegna che avverrà, appunto, nelle mani di Ciampi, che trasmetterà i materiali alle Regioni, chiamate ad esprimere il loro parere nel tempo di quindici giorni. Poi, la parola passerà alle commissioni Affari costituzionali del Senato e della Camera, che avranno un termine di venti giorni per fornire la loro valutazione. A questo punto, il Consiglio dei ministri si riunirà per formulare il decreto: dovrà farlo, in ogni caso, entro il 21 dicembre. C'è l'esigenza, non sempre facile - nota Cesare Salvi - di far presto e bene. Abbiamo sostenuto la scelta di una commissione «neutra», formata da esperti. Mi auguro che non si ripeta l'esperienza della Rai... Insomma, una base scientifica e poi una dialettica tra i diversi soggetti istituzionali. Avessimo lasciato l'ultima parola al Parlamento, una certa maggioranza avrebbe potuto forzare i criteri di oggettività che devono presiedere a questa materia. Occorre tener presente, inoltre, che il governo può non ac-

collegiare, motivando la sua decisione, le modifiche eventualmente suggerite dalle commissioni parlamentari. Ma resta sempre la possibilità di ricorrere alla Corte costituzionale eccedendo l'eccesso di delega. Ipotesi estreme, tutte queste, e certamente gravi nelle loro conseguenze ove si verificassero. Un'altra scadenza ancora deve «quagliare» in tutto questo meccanismo. La legge costituzionale che introduce il voto degli italiani all'estero deve essere ancora esaminata in seconda lettura dai due rami del Parlamento. Il Senato dovrebbe votarla intorno al 10 novembre, subito dopo il varo della finanziaria. Poi sarà la volta di Montecitorio. In entrambi i casi servirà la maggioranza dei due terzi dei parlamentari per rendere il provvedimento immediatamente operante, mettendolo al riparo da un referendum abrogativo. Un'altra variante, insomma, che rende accidentato l'ultimo tratto di percorso delle nuove regole e sofferto l'avvicinamento alla data di rinnovo di questo Parlamento.



Cesare Salvi

**Martinazzoli:
«Alle prossime
elezioni
non mi candido»**

BRUXELLES. «Tutti quelli che ci sono ora se ne andranno, a cominciare dall'attuale segretario della Dc: Mino Martinazzoli, da Bruxelles, annuncia così la propria intenzione di non ricandidarsi alle prossime elezioni politiche. L'occasione è una riunione del Partito popolare europeo. L'annuncio di Martinazzoli non costituisce una novità, perché il leader Dc aveva già fatto capire di non volersi ripresentare alle elezioni. E così altri dirigenti di spicco di piazza del Gesù, dal capo della segreteria, Castagnetti, al capogruppo alla Camera, Bianco. La novità, semmai, sta nel fatto che, a sentire l'attuale segretario della Dc, nessun parlamentare uscente

dello Scudocrociato sarà in corsa per il prossimo Parlamento. Insomma, una vera e propria rivoluzione: che fa in qualche modo eco alla recente sortita di Mario Segni contro i «portaborse» della vecchia nomenclatura, e che tuttavia si scontra con l'opinione contraria di molti deputati, a cominciare dal gruppo della «Dc del Sud». Martinazzoli considera «realistico» che si voti in primavera, sebbene preferisca che la legislatura duri qualche mese in più, ma si mostra molto preoccupato sugli esiti delle elezioni. Che produrranno, a suo parere, una «partizione» politica e geografica fra Lega, Pds e Dc: «La politica italiana - dice il leader Dc - diventerà un rompicapo molto complesso». E per questo, conclude Martinazzoli, che la Dc «sta cercando di ricostruire il suo ruolo, diventando uno dei protagonisti della ricostruzione di una forza centrale di democrazia e stabilità, capace di impedire una polarizzazione fra destra e sinistra».

FRANCA CHIAROMONTE

**Dal sessismo del linguaggio
alle copertine dei settimanali:
dibattito-denuncia a Roma
«È una questione di potere»**

**Così la macchina
dei media
«usa» le donne**

ROMA. «Nei primi mesi del '93, «L'Espresso» sorpassa l'eterno rivale, «Panorama»: su 40 copertine pubblicate finora, quelle con donne nude sono 19». Non è fiera, Chiara Valentini, del sorpasso operato dal suo giornale (nel 1991 e nel 1992, secondo i dati resi noti dal «Telefono rosa», la palma era detenuta da «Panorama»). L'occasione per affrontare i modi in cui l'immagine femminile «passa» nella carta stampata e in Tv è data dal dibattito tra Ilda Bartoloni, Iva Testa («Rai»), Daniela Brancati («Videomusic»), Adele Cambria («Il Giorno»), Franca Fossati («Noi donne»), Silvana Mazzocchi («La Repubblica»), Marina Pivetti («Il Paese delle donne»), Chiara Valentini («L'Espresso»), Tina Anselmi («Commissione per le pari opportunità») dal titolo «Il tavolo delle donne: nuove strategie dell'informazione», che ha aperto, ieri a Roma, i lavori della terza conferenza ministeriale del Consiglio d'Europa sulla parità di dritti tra uomini e donne. «Abbiamo dato vita al «tavolo» - dice, aprendo il dibattito, Gioia Longo, promotrice, insieme alla Commissione per le pari opportunità, dell'iniziativa - per costruire una rete tra le giornaliste e tra giornaliste e letterati, che consenta di sfondare quella che oggi appare una delle sacche più forti della resistenza maschile al protagonismo e alla libertà femminili: i media». Foccano gli esempi. «Se in una redazione si deve fare un rimprovero a un uomo, glielo si fa a voce - dice, per esempio, Ilda Bartoloni, conduttrice del Tg «Dalla parte di lei» della rete Due - mentre alla donna si manda una lettera». Ancora: se un uomo e una donna vanno negli Stati Uniti, state sicure che l'uomo «l'arabista», la donna si occuperà dei vestiti di Hillary. Per non parlare delle «manidi» delle madri matrone. «Quando una pommarista si candida alla carica di sindaco, allora diventa aspirante sindacalista». Già, c'è il problema del sessismo nell'uso della lingua (ne parla, citando il caso positivo dell'«Unità», Monica Ricci Sargenti), forma sottile di misoginia: messaggio teso a dire che alcune cariche dovrebbero essere appannaggio esclusivo del sesso maschile. «Finché non ci poniamo seriamente la questione del potere - afferma Silvana Mazzocchi, ripresa, nelle conclusioni, da Tina Anselmi - non ne usciamo». Il caso raccontato

da Mazzocchi riguarda il suo giornale, «Repubblica»: metà della redazione (391) è composta da giornaliste. Non solo: le firme femminili sono apprezzate, valorizzate. Nello stesso tempo, nel quotidiano di Scalfari, nessuna donna fa parte del gruppo dirigente. Una situazione che ha a che fare, per Mazzocchi, anche con la resistenza femminile nei confronti del potere, delle sue logiche, dei suoi tempi: «c'è l'illusione - commenta - che scrivere ci renda più libere». C'è, anche, soprattutto, l'idea che il potere o si gestisce come lo gestiscono gli uomini (cosa che risulta ostica alla gran parte delle donne) o non si gestisce affatto. «Dobbiamo chiedere - a noi stesse di conquistare più potere - dirà Tina Anselmi - per dimostrare che si può gestire con una misura più vicina agli interessi della gente».

Torna, in molti interventi, la difficoltà insita in un sistema dell'informazione sempre più dettato dall'unica legge del mercato e del commercio (ne parlano Daniela Brancati, che dirige il Tg di «Videomusic» e Franca Fossati che racconta gli ostacoli che sorgono quando non esistono nemmeno le condizioni minime per una verifica di mercato, cosa che è accaduta a «Noi donne» da lei diretta) e sempre meno dalla necessità di svolgere un servizio.

«Il riscontro di mercato, quanto alle copertine dei settimanali, esiste», dice Chiara Valentini citando l'incremento delle copie vendute da «Panorama» (da 250mila a 270mila) quando «commenta» con un nudo femminile argomentu che vanno dalla crisi occupazionale che investe il pubblico impiego (donna nuda con cravatta e bretelle) alla riforma della tv di Stato (donna nuda che esce da uno schermo televisivo). «Evidentemente - continua la giornalista - il pubblico maschile trova comoda la possibilità di comprare una rivista che mette in mostra pezzi di corpi femminili senza provare quella vergogna che proverebbe se dovesse acquistare un giornale pornografico».

Linguaggio. Immagine: specchio e insieme produzione della realtà. «Il piano culturale è assai più importante delle leggi», ricorda Tina Anselmi. E sono in molte (Ada Grech, per esempio) a chiedere alle giornaliste di usare meglio e di più di quel potere che pure esse possiedono.

Solo pochi «militanti» al comizio di apertura della «campagna romana». Oggi sarà a Napoli

Bossi a piazza Navona, ma resta da solo

Bossi contro tutti a piazza Navona, ma davanti a nessuno. Ha infiammato soltanto i «suoi», ha recitato la sua rabbia contro il regime a una platea di duecento persone e ha presentato la sua candidatura per il Campidoglio, Maria Ida Germontani. «Un generale di stato ci ha tolto il nostro generale per la capitale, Franco Angioni, ma andremo avanti». E invita a votare Lega per non spaccare l'Italia.

GIULIANO CESARATTO

ROMA. Dov'è la gente? Dove sono i cittadini «incalzati» invocati dai Bossi per riempire piazza Navona e aprire la campagna elettorale della capitale? Ieri non c'erano. O meglio c'erano i fotografi, le tv, le bandiere del Caroccio e poche centinaia di persone, alcune leghiste della sezione di via Vaglia. Altri gironzolavano come tutti i giorni intorno ai bancchetti, incuriositi dai megafoni e dagli slogan che anticipavano l'atteso arrivo, quello del boss lombardo. Ha tardato, ha spiegato, per difendere in Parlamento la dignità del popolo aggredito dalla minimum tax. E il suo arrivo ha scaldato gli «adepiti», ha infiammato i suoi già sul palco, prima di lanciarsi nell'analisi del fallimento Italia, prima di annunciare che siamo all'agonia del sistema e che il «nuovo di gomma» sollevato dal Palazzo non fermerà l'avanzata della Lega anche a Sud. E oggi il leader sarà a Napoli, ad aprire la campagna

tentativo di interruzione, «parla di programmi», non si cura di un coro ostile forse organizzato e che presto si spegne. La piazza non è la marea umana che si aspettavano i leghisti ma questo lo riguarda poco. E va avanti la rabbia alienata contro gli «altri», contro chi ha fatto «intervenire un generale per farci perdere, a Roma, il capoluogo Angioni», contro «i furbi del regime» che hanno alimentato gli sprechi e governato col «voto di scambio», contro i «vecchi parassiti del potere» che resistono al nuovo mentre, sottobanco, vanno avanti con le privatizzazioni mettendo le imprese nella mani delle «grandi famiglie» e preparandosi a mettere «ammortizzatori alle istituzioni».

Per la capitale insomma non servono programmi, «sono tutte parole mentre ci vogliono fatti». Certo, il traffico è un problema, ma si faranno i parcheggi e ci vuole un buco che attraversi da parte a parte la città. Sicuro, la «città millenaria deve essere risanata perché si possa offrire al turismo». Ma non è questo che lo preoccupa. A Roma la sua candidata, Maria Ida Germontani, proverà, mentre quel che i romani devono capire è che «La Lega ha già la maggioranza relativa, forse quella assoluta» e che non «devono farsi incantare dalla «becera Rai» o dai giornali - «la voce del padrone, stampa di regime» - che nascondono le cose, non permettendo



Umberto Bossi

una corretta informazione sulla «nostra candidata Ida» e di fatto, «con i 7 mila miliardi di sofferenze di Berlusconi, mettendoci contro anche la Fininvest».

Ed evoca, Bossi, la rivoluzione francese, la prima fase «distruittiva del vecchio», la seconda di restituzione al popolo della «sovranità». E chiama i duecento e rotti presenti a votare Lega alle amministrative perché il «vero tribunale di Tangentopoli è la cabina elettorale».

**E a Torino
Luttwak
insulta tutti
La Lega esulta**

**DALLA NOSTRA REDAZIONE
MICHELE RUGGIERO**

TORINO. Miglio svelato. Ed è un Miglio brutale, peggiore delle sue boutades: «la secessione». Un estremo e disperato obiettivo da contrapporre ad una situazione non più vivibile in una Repubblica che va rifatta». Sarà il denaro, la ricchezza prodotta dalla Regione ad assegnare maggiore o minore peso politico nell'Italia della Repubblica. Queste le linee maestre del progetto costituzionale col marchio del Caroccio che sono state enunciate in meno di mezz'ora, ma «pensate in cinquant'anni di studio» dall'ideologo della Lega nel Centro congressi dell'Unione Industriale. L'occasione per la tenelovola «antistemata» in una tavola rotonda, cui hanno partecipato Guido Bodrato (Dc), Franco Bassanini (Pds) e l'imprenditore torinese Claudio Barbesino. Ospite d'onore, il politologo statunitense Edward Luttwak. Si alle modifiche costituzionali, si ad una Repubblica federale, ha obiettato Bassanini,

ma con l'occhio rivolto ad «un federalismo che garantisce l'unità nella diversità, perché la democrazia non si basa sul censo». Argomenta, in altri termini, l'esponente piduista: quello che propone Miglio non è altro che il tentativo di far rientrare dalla finestra ciò che è uscito dalla porta, cioè l'idea delle macroregioni. Una forma istituzionale che peraltro, ricordava Bassanini, ha provocato squilibri in Canada, per lo strapotere dell'Ontario, e negli Usa, per il peso politico ed economico della California.

Paradossalmente, comunque, la presenza dell'ex professore della Cattolica ha restituito un taglio di credibilità alla Tavola rotonda su «Il nostro Stato», organizzata dalla «Fondazione Sella di Monteluce». Un dibattito che l'ospite eccellente, l'economista statunitense, Edward Luttwak, già consigliere dell'ex presidente George Bush, ha fatto precipitare nel ridicolo - tra il visibile disagio dei partecipanti - per una malintesa esigenza di provocazione ad ogni costo. E di dire che l'incontro torinese era nato tra premesse ambiziose, circondato da un alone di curiosità dopo le polemiche esteriori per un articolo del politologo americano interpretato come l'apertura ufficiosa di Washington alla Lega.

L'esordio invece si è modulato su toni da operetta: «Era un articolo pieno di banalità, non capisco neanche perché

lo abbiano pubblicato. È un segno del provincialismo italiano. Non parlavo della Lega, non la conosco». Depistaggio? Tattica? Un mistero. Com'è rimasto un mistero l'applauso che si levava dalle prime file occupate da militanti leghisti capeggiati da Gipo Farassino, capo del Caroccio a Torino.

Ma Luttwak non finisce di stupire. I ministri italiani? «Sapevamo che se fossero stati americani, li avremmo messi in prigione. Ma avevamo bisogno di tutti per combattere il comunismo». Bodrato, sinistra democristiana, fa un sobbalzo sulla poltrona. È livido. Non riesce a dissimulare la rabbia. Soltanto qualche istante prima aveva accusato di viltà chi si «vuole disfare di quei politici che hanno lottato alla luce del sole». Ma Luttwak rincara la dose: «La politica estera italiana in Medio Oriente. Lo stato italiano si è venduto a basso prezzo e ciò ha causato gravi danni. Quando lo fa una puttana in strada viene pestata e noi (gli Usa) l'abbiamo fatto. Anche le puttane hanno delle regole». Infine, ciliegina sulla torta: «Torino? Un immondezzaio». Scatta l'applauso. E chi si spella le mani? Una parte della sala, imprenditori, soprattutto gli stessi che hanno sostenuto, difeso e condiviso, senza un minimo di autocritica, gli amministratori socialisti, repubblicani e liberali responsabili dell'attuale crisi e degrado.

IN PRIMO PIANO

Cossiga in «gran forma» alla presentazione del libro di Cervetti: «L'oro di Mosca? Anche nella Dc...»

Rubli, dollari e quelle vecchie «esternazioni»

«L'oro di Mosca al Pci? Nella Dc succedeva lo stesso. Freato andava all'ambasciata americana...», dice Francesco Cossiga, intervenendo con Giampaolo Pansa e Zagladin alla presentazione del libro di Cervetti. «Quel denaro non influenzò mai le scelte del Pci. Io posso testimoniare». E su Tangentopoli: «Si mette sullo stesso piano il ladrone che si è fatto la villa e chi ha preso 100 milioni per il partito...».

STEFANO DI MICHELE

ROMA. «Guardate un po' cosa vi ho portato...». Francesco Cossiga traffica qualche secondo in una tasca della giacca, poi tira fuori trionfante un sacchetto di velluto grigio. Lo apre con cautela: un orsetto di ceramica blu. E mica un orsetto qualunque, ma Misha, l'orsetto sovietico. Racconta, l'ex presidente della Repubblica: «Me lo regalò Ponomariov. Venne in Italia quando ero presidente del Consiglio, per cercare di convincermi a non installare gli euromissili. Parlammo quattro ore e mezzo, non mi convinse, ma alla fine mi regalò questo...». Ma simpatico davvero, quel Ponomariov, super-bonzo della nomenclatura sovietica? Cossiga sorride: «Dopo un dibattito in Senato, venne da me un altissimo dirigente del Pci per dirmi: «Guarda che quello sarà simpatico a te, a noi non è simpatico per niente...».

Prende la parola subito dopo Zagladin. Cossiga. E tanto l'ex dirigente del Pcus si scherme, tanto l'ex capo dello Stato italiano racconta e commenta. Zagladin si rigira tra le mani il volume di Cervetti, guarda l'autore e commenta, parlando come parlano i russi nei film di 007: «Guarda i interessi che quello sarà simpatico a te, a noi non è simpatico per niente...».

Era pimpante e in gran forma. L'altra sera, l'ex Picconatore. Ricco di aneddoti, battute, ricostruzioni storiche. Insieme

le quattro paginette che stese all'epoca. «È un regalo per il mio amico Cervetti...». Racconta dei rapporti con la Resistenza e di quello di Mosca. Cossiga parla dell'oro di Washington. Somione, confida: «Succedeva anche nella Dc, dove tutti sapevamo che il segretario di Moro, Sereno Freato, si recava nell'ambasciata Usa per prendere dalla Cia valigie piene di dollari. Almeno spero fossero dollari...».

«Prende la parola subito dopo Zagladin. Cossiga. E tanto l'ex dirigente del Pcus si scherme, tanto l'ex capo dello Stato italiano racconta e commenta. Zagladin si rigira tra le mani il volume di Cervetti, guarda l'autore e commenta, parlando come parlano i russi nei film di 007: «Guarda i interessi che quello sarà simpatico a te, a noi non è simpatico per niente...».

«L'oro di Mosca al Pci? Nella Dc succedeva lo stesso. Freato andava all'ambasciata americana...», dice Francesco Cossiga, intervenendo con Giampaolo Pansa e Zagladin alla presentazione del libro di Cervetti. «Quel denaro non influenzò mai le scelte del Pci. Io posso testimoniare». E su Tangentopoli: «Si mette sullo stesso piano il ladrone che si è fatto la villa e chi ha preso 100 milioni per il partito...».

«L'oro di Mosca al Pci? Nella Dc succedeva lo stesso. Freato andava all'ambasciata americana...», dice Francesco Cossiga, intervenendo con Giampaolo Pansa e Zagladin alla presentazione del libro di Cervetti. «Quel denaro non influenzò mai le scelte del Pci. Io posso testimoniare». E su Tangentopoli: «Si mette sullo stesso piano il ladrone che si è fatto la villa e chi ha preso 100 milioni per il partito...».

**La giunta di palazzo Madama
nega le autorizzazioni
per Russo (pds) e Bemini (dc)**

ROMA. La Giunta per le immunità parlamentari del Senato ha ieri negato la richiesta di autorizzazione a procedere nei confronti del senatore del Pds Michelangelo Russo, avanzata dalla Procura di Palermo. La decisione è stata assunta a stragrande maggioranza (un solo voto contrario) per l'assoluta infondatezza dell'accusa contestata. Russo aveva ricevuto l'avviso di garanzia circa due mesi o sono, per 70 miliardi di stanziamenti per i lavori pubblici decisi dall'Assemblea regionale siciliana negli anni 1984 e 1985. Secondo l'accusa, apparsa subito abbastanza singolare e per la quale l'esponente della Quercia aveva sempre negato un proprio coinvolgimento, lo stanziamento sarebbe stato collegato a finanziamento al senatore, che lo stesso avrebbe ricevuto addi- rittura nel... 1989. Nel corso della stessa seduta, la Giunta ha pure negato l'autorizzazione a procedere per il senatore dc Carlo Bemini per una vicenda legata a presunte tangenti che gli sarebbero state versate dalla Fiat Impresit (contestato dalla magistratura milanese il reato di violazione della legge sul finanziamento dei partiti). Bemini aveva chiesto la concessione dell'autorizzazione. Parere positivo, invece, per la richiesta della procura di Lecce nei confronti del parlamentare dc Emilio Pulli per il reato di concussione. Riguarda presunte tangenti versate da un imprenditore ad un consigliere comunale di Squinzano che si sarebbe presentato come emissario di Pulli, all'epoca sindaco del comune.